



## Fratelli per niente

Una domenica sera di febbraio la trasmissione *Presa Diretta* di Rai3 ha mandato in onda una puntata tutta dedicata a storie d'immigrazione. In una di queste succedeva che i vigili del fuoco facevano sgomberare a Napoli uno stabile giudicato inabitabile, nel quale abitavano famiglie italiane e straniere. A sera, le autorità municipali avevano trovato agli italiani una sistemazione di fortuna; gli immigrati erano stati invece lasciati sulla strada. Alcuni di loro hanno occupato allora per protesta il Duomo ed è stato lì, sui banchi della chiesa, che un giornalista li ha intervistati. Uno, un ragazzo africano, riferendosi all'accaduto ha detto che in Italia c'è l'apartheid, perché ci sono disparità di trattamento a seconda del colore della pelle. E ha aggiunto che è inutile dirsi cristiani e appellarsi al messaggio di fratellanza del Vangelo perché, se queste cose succedono, allora vuol dire che «non siamo fratelli per niente». Quel ragazzo aveva ragione. Non siamo fratelli per niente di chi è lasciato a dormire per strada, mentre al suo vicino viene offerto un letto per la notte. Non siamo fratelli per niente di chi non ha diritto alle cure mediche, mentre il suo simile sì, solo perché ha un pezzo di carta in più. Non siamo fratelli per niente di chi raggiunge le coste europee a rischio della vita e viene per tutta accoglienza messo in prigione. Non siamo fratelli per niente di chi viene schedato senza aver fatto nulla di male, soltanto perché non ha un tetto (una cosa è trovare sistemi più efficaci per identificare i cittadini; un'altra – sbagliata – è usare questi sistemi per accrescere la discriminazione). Non siamo fratelli per niente di coloro a cui neghiamo un luogo di culto, che è un bisogno fondamentale di ogni essere umano. «Quello che non ho sei tu dalla mia parte», diceva il titolo che apriva il seminario indetto a Caserta dai volontari di Amani e dagli immigrati che li vivono, nel marzo 2008, qualche mese prima della strage di settembre a Castel Volturno, nella quale vennero uccisi cinque di loro, tre ghanesi, un liberiano, un togolese. Sono parole di una canzone di Fabrizio De André, che cantava gli ultimi e gli esclusi; loro ne hanno fatto un appello. Un obbiettivo da raggiungere. Noi dalla loro parte. «Porta il tuo cuore in Africa», dice lo slogan di Amani. Ma oggi l'Africa è qui, è da noi. L'Italia è la nostra Africa dei diritti fondamentali negati, della solidarietà rifiutata, dei torti inflitti al più debole, a colui che non ha nulla. Noi di Amani pensiamo che si debba fare qualcosa. Non soltanto per i bambini di strada di Nairobi e di Lusaka. Non soltanto per i ragazzi delle montagne Nuba. Si deve fare qualcosa anche per questa Italia africana. Chiediamo agli amici, ai sostenitori, ai volontari di Amani di segnalarci proposte ed idee che si aggiungano alle nostre.

a pag. 2



Bambini recuperano chicchi di riso per strada in Zimbabwe, dove una ricerca delle Nazioni Unite ha dimostrato che 7 persone su 10 mangiano una sola volta al giorno

# Non è un mondo per poveri

La crisi dell'economia mondiale non ha ancora toccato il suo apice.

Per noi sono tempi molto difficili;  
per l'Africa è un'emergenza devastante

pag 3

pag 2

Lo Spunto

Zuma, un altro Sudafrica

di Anna Pozzi

pag 5

News

Nello slum a fare la conta

di Stefano Marras

pag 6

Progetti

Una comune passione per il rugby

di Mario Bertorello

pag 7

Progetti

Italia di neve e sorrisi a cura di Philip Emase Traduzioni di Grazia Orsolato

Nel giugno 2008 Amani è stata tra i promotori della Porta di Lampedusa, il monumento ai migranti morti in mare, opera di Mimmo Palladino, che si inaugurerà in quei giorni sulla scogliera dell'isola che guarda a sud. Vorremmo che quel monumento, che per migliaia di migranti ogni anno è un punto di arrivo, diventasse per noi un punto di partenza, alla ricerca di nuovi fratelli.

**CON IL VOSTRO  
5X MILLE  
FAREMO IL  
1000X MILLE**

**C.I. 97179120155**

### Dona il tuo 5 per mille ai progetti di Amani

Dalla finanziaria del 2006, nei commi dal 337 al 340 della legge n. 266/05, nasce la formula del 5 per mille che prevede la devoluzione appunto del 5 per mille dell'Irpef, l'imposta sul reddito delle persone fisiche (e non delle società), a sostegno delle onlus e del volontariato.

L'intera materia è regolata dal decreto del 20 gennaio 2006, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 22 del 27/1/06.

### 5 buoni motivi per aderire all'iniziativa

1. Perché è un'operazione che non produce effetti onerosi sul contribuente: non modifica l'importo di Irpef dovuta. Inoltre la destinazione del 5 per mille non è alternativa a quella dell'8 per mille, ma eventualmente si aggiunge ad essa. Si può effettuare la scelta di destinazione del 5 per mille dell'Irpef utilizzando il modello integrativo CUD 2009, il modello 730/1-bis redditi 2008, ovvero il modello unico persone fisiche 2009.

2. Perché è un aiuto reale e sicuro: indicando il codice fiscale di AMANI (c. f. 97179120155) verrà automaticamente attribuita all'organismo una quota pari al 5 per mille dell'Irpef del contribuente che ha firmato. Aiuti così Amani a sostenere i progetti in Africa, in particolare le case di accoglienza per bambini di strada.

3. Perché è semplice: basta apporre una semplice firma nell'apposito riquadro dei modelli di dichiarazione dei redditi e il codice fiscale di AMANI.  
(c. f. 97179120155).

4. Perché è una libera scelta: puoi decidere direttamente e autonomamente a chi destinare il tuo contributo.

5. Perché aiuti chi aiuta, sostenendo enti di volontariato, onlus, associazioni, fondazioni che da sempre si contraddistinguono con il loro impegno per la costruzione di un mondo e di un futuro migliore.

## Lo Spunto

# Zuma, un altro Sudafrica

di Anna Pozzi\*

Da Nelson Mandela a Jacob Zuma. Sembra un altro Paese, un altro popolo, un'altra storia. Sembra quasi impossibile che, quindici anni dopo la fine dell'apartheid – e le lunghe lotte che hanno portato alla caduta del vergognoso regime razziale sudafricano – il Paese arcobaleno sacrifichi il suo anelito alla libertà, alla giustizia, al pluralismo e alla convivenza pacifica, eleggendo una figura discutibile e controversa come Jacob Zuma. Che tradisce, con i processi per corruzione in cui è coinvolto, le accuse di stupro, il forte richiamo tribale, tutto quel percorso verso la creazione di un Paese multietnico, multireligioso, multilinguistico e multiculturale che era stato compiuto in questi anni. Un Paese fondato su una Costituzione molto liberale e – almeno sino a oggi – sul richiamo a una figura grandemente simbolica non solo dal punto di vista politico, ma soprattutto umano ed etico, come Nelson Mandela.

Zuma si presenta con un curriculum macchiato da due processi per corruzione e stupro, che nel 2005 lo costrinsero a lasciare la carica di vice-presidente. La stampa sudafricana parlò allora di «un uomo politicamente morto». E invece Zuma, da indomabile lottatore qual è – e forte della scarsa popolarità dell'ex presidente Thabo Mbeki, sia all'interno del partito che nel Paese – si è imposto facilmente ai vertici di un African National Congress (Anc) sempre più lacerato al suo interno, e si imporrà ai vertici dello Stato nelle prossime elezioni di aprile. Elezioni che gli permetteranno anche di evitare l'ennesimo processo, trascinato ad arte dai suoi legali, affinché egli potesse mettersi al riparo dell'immunità presidenziale.

Lo scorso gennaio, infatti, la Corte suprema d'appello di Bloemfontein ha annullato il precedente verdetto del Tribunale di Pietermaritzburg, che aveva sentenziato a settembre un non luogo



©David Sandison/The Independent

a procedere per vizi formali. Sono 16 i capi di imputazione di cui è accusato Zuma, che vanno dalla truffa al riciclaggio di denaro sporco, legati a un appalto da 5 miliardi di dollari per l'acquisto di armamenti nel 1999. Quanto basta non tanto per mandarlo in carcere, ma per avvelenare una campagna elettorale particolarmente infuocata.

Se la vittoria di Zuma è infatti scontata, visto il grande consenso di cui gode ancora oggi l'Anc, sono in molti a pronosticare un risultato più modesto che in passato, quando sia Mandela che Mbeki vinsero con percentuali plebiscitarie.

L'Anc non è più quello di una volta. Lo ha dimostrato l'ultimo congresso del partito, segnato da fortissime divisioni interne. E, successivamente, la scissione di un'ala che ha dato vita a un nuovo partito, il Congress of the People (Congresso del popolo, Cope), guidato dall'ex ministro della Difesa Mosiuoa Lekota.

Segno dei tempi che cambiano è anche la rapida e sorprendente ascesa della Democratic Alliance (Alleanza democratica, Ad), guidata dal sindaco di Cape Town Helen Zille. Quello che tradizionalmente era considerato il «partito dei bianchi» oggi sta raccogliendo consensi crescenti in tutta la popolazione sudafricana, neri compresi, soprattutto giovani. «Una nazione, un futuro»: è lo slogan con cui si è presentata al Paese, rivolgendosi a «tutti gli abitanti della nazione arcobaleno». Sinora, pare abbia funzionato: in breve tempo l'Ad è passata, secondo i sondaggi, dal 9,9 al 17 per cento dei consensi, ottenendone specialmente tra le giovani generazioni.

Certamente, né Lekota né la Zille potranno in qualche modo impensierire Zuma. Ma, intanto, entrambi guardano avanti...

\*Anna Pozzi redattrice di *Mondo e Missione*, è autrice di *Made in Africa* (Monti) e *Shiko, una bambina di strada* (Sperling & Kupfer).

## Progetti



**Kivuli Centre**, un progetto educativo che accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per tutti gli abitanti della baraccopoli circostante, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingue, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.



**Casa di Anita**, una casa di accoglienza a Ngong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 80 ex bambine e ragazze di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di violenze di ogni genere, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.



**Mthunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mthunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.



**Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, che nacque in collaborazione con Caritas Italiana, offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.



**Centro Educativo Koinonia**, due scuole sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia). Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.



**Borse di Studio don Giorgio Basadonna**, un modo concreto per ricordare l'impegno di tutta una vita spesa per la crescita dei giovani, permettono a studenti privi di possibilità economiche di continuare gli studi, avendo compiuto con successo il percorso della scuola primaria, così da offrire una preparazione qualificata per un'attività futura.



**Drop-In Centre**, Kivulu Ndogo e Ndugu Mdogo Drop-in sono centri di prima accoglienza e soccorso per tutti i bambini che nell'immenso quartiere di Kibera sono ancora costretti a sopravvivere per strada senza la cura e l'affetto di un adulto. Questi centri sono il primo passo di un percorso di recupero che potrà portarli poi a Kivuli, Ndugu Mdogo o alla Casa di Anita.



**Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.



**Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello)**, una casa che ospita in forma residenziale 40 ex bambini di strada accolti da tre famiglie keniane e un istituto di formazione per educatori professionali di prossima apertura.



di Pippo Ranci\*

# Dai campi alle baracche

L'impatto della crisi è più forte sui paesi in crescita.

L'industria licenzia ma lì non ci sono protezioni sociali: chi viene dalle campagne finisce nelle periferie delle metropoli africane

**L'**economia mondiale sta attraversando la crisi peggiore dal 1929. L'origine è in quella macchina potente e terribile che è la finanza. È stata il motore dell'incredibile sviluppo degli ultimi sessant'anni: non ci sarebbe stata la crescita della ricchezza e la serie di straordinarie innovazioni che ci hanno cambiato la vita (a cominciare dal computer su cui sto scrivendo questo articolo) se gli imprenditori non avessero trovato credito per realizzare le loro idee. Ma il gioco ha preso la mano. Le vecchie banche erano anche troppo prudenti e non ti facevano prestito se non mostravi di essere abbastanza ricco da non averne bisogno. Le nuove società finanziarie, specie negli Stati Uniti, hanno cominciato a fare un mutuo casa anche a chi evidentemente non sarebbe riuscito a pagarlo, contando sui prezzi delle case che crescono comunque; poi sono andati avanti a rivendere pacchetti di mutui confezionati come obbligazioni ai risparmiatori, attraendoli con un buon tasso d'interesse. E via di corsa, sempre più prestiti a rischio da un lato, e dall'altro sempre più titoli attraenti ma con poca sostanza e sempre più complessi e meno trasparenti. Prima o poi le bolle scoppiano, le finanziarie falliscono, crollano i prezzi delle case (in America), si avvia la spirale di minori vendite, licenziamenti, minori redditi. Nella storia si era già visto più volte, ma questa volta le proporzioni sono maggiori.

## L'onere è disuguale

Gli aspetti che rendono la crisi grave e dolorosa sono due: il meccanismo di amplificazione in certi settori (nessuno rinuncia a mangiare ma è facile rinviare il rinnovo dell'auto o del vestiario, così la crisi colpisce i produttori di auto e di abiti molto più che quelli di cibo) e la cattiva distribuzione degli oneri tra i cittadini (qualcuno guadagna un po' meno ma qualcuno perde il lavoro, qualcuno ha sostegni di reddito e qualcuno no).

E tra paesi? La crisi che nasce nel paese più ricco del mondo colpirà maggiormente i più poveri? Discutere in termini di paesi ricchi e paesi poveri porta fuori strada. Nell'economia mondiale ci sono ormai tre gruppi di paesi: quelli ricchi (Europa, Nordamerica, Oceania, Giappone, Corea), quelli che stanno uscendo dalla povertà attraverso uno sviluppo tumultuoso e rapidissimo (Cina, India, Brasile e molti altri che lottano contro le difficoltà ma crescono), e infine quelli che stanno in fondo alla fila, sono poverissimi e non riescono proprio ad avviare il meccanismo della crescita economica. L'economista inglese Paul Collier ha descritto la situazione nel suo libro "L'ultimo miliardo". In una popolazione mondiale di sei miliardi, un miliardo vive in paesi ricchi, quattro miliardi nei paesi in crescita, l'ul-



Abitazioni della baraccopoli di Kibera a Nairobi

timo nella miseria. Tutti i paesi hanno grandi differenze di benessere al loro interno, e in particolare i paesi in rapida crescita mostrano disuguaglianze enormi tra le aree dove prospera l'industria competitiva e le sacche di miseria nelle campagne e nelle periferie.

In termini quantitativi, l'impatto della crisi è più forte e immediato sui paesi in crescita, che vedono restringersi i ricchi mercati in cui trovano sbocco le loro rigogliose esportazioni. La loro crescita rallenta. Al loro interno l'effetto è disuguale: l'industria esportatrice licenzia con la stessa facilità con cui ha assunto ma non ci sono protezioni sociali; chi ha lasciato i campi finisce negli slums. Le economie dell'ultimo miliardo poi sono fragilissime e basta poco per metterle in ginocchio. Le imprese dei paesi ricchi cancellano i programmi di investimento all'estero. Calano le rimesse degli emigrati.

Complessivamente è emergenza per i poveri nei quattro miliardi dei paesi in crescita e per la quasi totalità della popolazione in quelli dell'ultimo miliardo. Si stima che nel 2005 sul totale di 5 miliardi di popolazione, 1,4 miliardi di persone (oltre un quarto del totale) vivevano sotto la soglia della povertà (secondo la definizione consueta: un reddito sufficiente a coprire i bisogni essenziali, attorno a un dollaro e 25 cents al giorno). Nel 1980 erano 1,9 miliardi, la metà della popolazione. La popolazione al di sopra della linea era passata da 2 miliardi a 3 miliardi e mezzo, per effetto della crescita economica.

L'uscita dalla povertà è stata disuguale: dall'80 al 20 per cento della popolazione nell'Asia orientale, ma nell'Africa sub-sahariana la percentuale è stazionaria sul 50%.

La crisi attuale sta spingendo circa 100 milioni di persone di nuovo al di sotto della linea.

## Un ripiegamento egoistico da rifiutare

Di fronte alle difficoltà ciascuno pensa ai suoi problemi. I nostri mezzi d'informazione sono pieni di cronache sulla crisi come si manifesta attorno a noi, e di proposte per alleviarla da noi, a costo di aggravare la situazione altrui. E lo stesso accade in tutti i paesi ricchi.

Rinasce il protezionismo. Si rivede la propaganda "comperate prodotti nazionali" (buy American, achetez français) e i governi ne fanno una condizione per aiutare le imprese in difficoltà: se vogliono gli aiuti statali devono acquistare semilavorati solo in patria, e se sono banche o assicurazioni servire prima i clienti nazionali. Il nazionalismo economico è comprensibile a livello locale: l'impresa in crisi chiede protezione contro la concorrenza, la comunità locale sostiene la richiesta. Ma se appena alzate lo sguardo su di un panorama più ampio vedete bene che è solo un farsi male a vicenda, dannoso per tutti; produce solo inefficienze e ritardi nell'uscita dalla crisi. Ora sappiamo bene che ha enormemente aggravato la crisi degli anni '30. Ma si ripete: dalla storia non si è imparato nulla.

Il nazionalismo economico dei paesi ricchi va a particolare detrimento dei paesi che si affacciano ora all'industrializzazione. Già incontravano ostacoli allo sviluppo delle loro esportazioni, ora ancor più. E naturalmente i governi dei paesi in crescita non sono innocenti, hanno capito il gioco e lo praticano anche loro. I paesi ricchi, al profilarsi della crisi, si sono irrigiditi. I negoziati per la liberalizzazione del commercio mondiale (il Doha Round) si sono bloccati nel luglio 2008, per l'impossibilità di raggiungere un accordo su come bilanciare la liberalizzazione e le protezioni mirate per le economie e i settori più deboli. Il danno maggiore del blocco è per i paesi dell'ultimo miliardo.

Nel 2009 si tratta di riprendere le fila della trattativa in un clima dominato dalle mosse difensive che la crisi induce in tutti i paesi: sarà una partita difficilissima eppure essenziale.

Ricordiamo però che il problema non sta solo nel commercio come non sta solo negli aiuti. Forse più importante di tutto è la prevenzione e la composizione dei conflitti che abbondano soprattutto in Africa e che sono piuttosto la causa della povertà che non la sua conseguenza.

\*Pippo Ranci, è professore di Etica dell'economia e della finanza presso la Facoltà di Scienze bancarie e finanziarie e assicurative dell'Università Cattolica di Milano.



© Alessio Alerci

L'ultimo viaggio di Gino Filippini

News

# In Africa non sei mai solo

di Fabrizio Floris\*

«**D**evi partire al più presto, hai un tumore». È iniziato così l'ultimo viaggio verso l'Italia di Gino Filippini dopo quarant'anni trascorsi in Africa. Burundi, Ruanda, Congo, Kenya non sono mappe, ma un crogiuolo di progetti, riflessioni, prospettive, azioni che vanno nel profondo delle cause della sofferenza. Filippini è in Burundi al tempo del primo genocidio, ne segue e vive tutte le conseguenze, poi passa in Ruanda in area rurale e da qui con gli Azande in Congo, in Tanzania e Uganda e poi come sempre al seguito della gente si sposta in città, in Kenya, nella baraccopoli di Korogocho, perché è lì che la gente sta andando. A Korogocho trascorre gli ultimi quindici anni della sua vita, nessuno è mai stato tanto a lungo in uno slum. Lavora con le prostitute, con i ragazzi di strada, in discarica, con gli alcolisti e i malati di Aids e infine approda nelle scuole con il progetto "Education for Life", che cerca di offrire ai giovani percorsi positivi e percorribili nei momenti cruciali della loro vita.

Sognatore ma non esaltato; discreto, ma efficace; laico, ma non sposato; di grande fede senza essere clericale; volontario, ma non appartenente ad alcuna organizzazione. I ragazzi di Amani ricorderanno Gino Filippini vestito da fantasma alla casa di Anita, intento ad incantare le bambine, o mentre passeggia sui monti Nuba durante il Giubileo organizzato da padre Kizito, o a Korogocho. Il mio primo ricordo di Gino risale al 19 ottobre 1996, quando venne a prendermi all'aeroporto di Nairobi con una sgangherata Uno bianca che sembrava ondeggiare nel cuore della notte. Nessuna luce illumina la strada che solo la memoria del guidatore sa dove inizia e dove finisce, dove ha le buche e dove non è più asfaltata. Era la prima volta che mettevo piede in Africa e pian piano, mentre procedevamo, la suggestione della paura mi sovrastava. Per lui invece era tutto tranquillo, anche addentrarsi a mezzanotte in macchina nella baraccopoli di Korogocho. La stessa tranquillità che riscontravo sentendolo parlare con la gente o con gli italiani di passaggio. Quando gli chiedevano come faceva a lavorare in discarica, rispondeva stupito: «Ma sai, se mi dovessi accorgere che non ce la faccio, beh poi vedrò». Dopo un mese ci salutammo: parti verso Gerusalemme «per un tempo di revisione», come diceva lui, «quando devi decidere una direzione, una svolta». Decise di ritornare a Korogocho pen-



Gino Filippini durante una manifestazione organizzata con Education for Life e World Friends

sando che fosse necessaria la presenza di un volontario stabile, che non ha scadenze prefissate, ma solo quelle che gli fissa la gente. Con gli anni i nostri rapporti si fecero sempre più intensi, ma io ero troppo ingenuo e incompetente per capire le sue risposte: proponevo progetti di microcredito, webzine, un giornale telematico per Korogocho e altre idee tanto belle quanto teoriche. Devo dire che tenevo più all'amicizia che alle idee: mi spaventava di più la possibilità di una frattura nella relazione che la bocciatura di un progetto.

Nel 2000, per il Giubileo, andammo insieme in Sudan, tra le montagne Nuba. Mentre noi prendevamo l'aereo da Nairobi a Lokichokio, Gino rivelò un altro aspetto della sua personalità: andò in autobus, approfittandone per fermarsi nel campo profughi di Kakuma. La sua era una curiosità intensa e profonda per la vita umana: la naturale bellezza della vita. Aveva una lucidità che gli derivava da una profonda conoscenza dei problemi, insieme ad una rara capacità pratica di mettere in opera soluzioni e all'attitudine verso le relazioni con gli altri. Le sue non erano mai decisioni dall'alto.

I ricordi si accavallano e vanno avanti e indietro negli anni. Nel 1971, dopo la fine del primo progetto di volontariato, insieme a due amici Gino decide di rientrare in Italia con un'auto, comprata con i soldi che l'ONG avrebbe speso per il loro viaggio aereo. Arriverà tre mesi più tardi, dopo incredibili peripezie, non

ultima il blocco alla frontiera di Ventimiglia perché non si capiva da dove provenisse.

Nel 2001 rimane solo a Korogocho. Così tutti a chiedergli: «Come fai, solo a Korogocho?». E lui: «Solo? Sono in mezzo a centomila persone! A volte noi bianchi non vediamo che noi stessi. Gli altri è come se non esistessero... A Korogocho noi bianchi siamo ospiti di una comunità che ci accoglie. In fondo siamo solo comparse: rimaniamo qualche anno, a differenza dei baraccati che ci stanno tutta la vita».

Sul tavolo della sua stanza a Korogocho, prima di partire per l'Italia, ha lasciato scritte queste parole: «Thank you to all of you. Mungu akipenda tutaonana soon. Mungu awalinde! Gino» (Grazie a tutti voi. Se Dio vorrà ci vedremo presto. Dio vi protegga!).

Volontario a vita: ha concepito la vita come servizio di volontariato, ha fatto ciò che desiderava e ci è riuscito. Testimone del presente e del futuro.

\***Fabrizio Floris**, socio di Amani, è laureato in Economia, ha insegnato Antropologia economica all'università di Torino e ha svolto lunghi periodi di ricerca a Nairobi e in particolare nella baraccopoli di Korogocho.

## In Breve

### Gli imam scendono in piazza

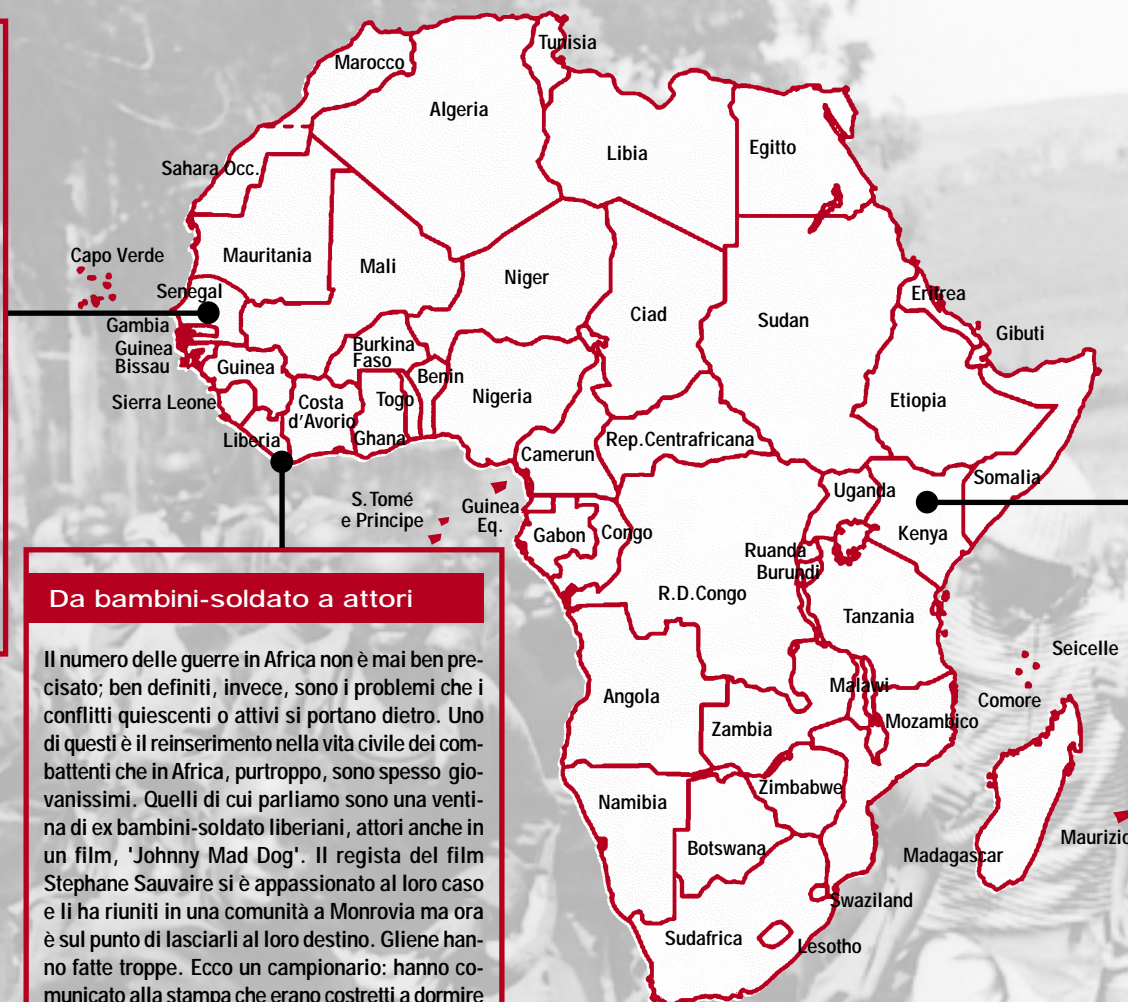
In Italia è da tempo acceso il dibattito tra chi sostiene che il Vaticano interferisce troppo nelle vicende politiche e quelli che lo vorrebbero ancora più presente. In Senegal gli imam (più o meno preti musulmani) di una periferia della capitale Dakar sono scesi in piazza e hanno guidato una marcia di protesta dopo l'aumento del 17% della luce e per un' incredibile serie di errori nelle bollette recapitate agli utenti. Il ministro dell'Energia, Samuel Sarr, ha riconosciuto che su 720.000 fatture ben 160.000 avevano anomalie, insomma erano sbagliate. La marcia degli imam e le verifiche delle bollette hanno provocato il licenziamento del direttore generale della società nazionale dell'elettricità. Tutto ciò non ha smosso gli imam che hanno detto agli utenti di non pagare le bollette sino a che le cose non saranno chiarite.

### Da bambini-soldato a attori

Il numero delle guerre in Africa non è mai ben precisato; ben definiti, invece, sono i problemi che i conflitti quiescenti o attivi si portano dietro. Uno di questi è il reinserimento nella vita civile dei combattenti che in Africa, purtroppo, sono spesso giovanissimi. Quelli di cui parliamo sono una ventina di ex bambini-soldato liberiani, attori anche in un film, 'Johnny Mad Dog'. Il regista del film Stephane Sauvaire si è appassionato al loro caso e li ha riuniti in una comunità a Monrovia ma ora è sul punto di lasciarli al loro destino. Gliene hanno fatte troppe. Ecco un campionario: hanno comunicato alla stampa che erano costretti a dormire per terra (avevano venduto i materassi); che non venivano pagate le loro rette scolastiche (in realtà non andavano a scuola). In più hanno rubato i prodotti per il piccolo commercio della comunità. Meglio così che col fucile in mano; però, che pazienza!

### Energia eolica in Kenya

La notizia è confortante perché dice che la tecnologia potrà aiutare la popolazione in un Paese povero, il Kenya. Si produrrà infatti energia eolica nell'insospitata regione del lago Turkana, al confine con l'Etiopia, percorsa da forti venti. La quantità, circa 300 Mw, soddisferebbe un quarto della domanda nazionale, 1200 Mw, sinora ricavati dall'idroelettrico e dalla geotermia. Altre zone sono sotto osservazione, come le colline Ngong, alla periferia di Nairobi, dove aveva le terre la scrittrice Karen Blixen, autrice de 'La mia Africa'. I finanziamenti, sulla carta, ci sono e anche i tempi di realizzazione: entro giugno 2011. Ultimo dettaglio non trascurabile: esiste sempre il timore che i soldi stanziati, circa 760mila dollari, prendano vie traverse tramite i politici locali: tutto il mondo è paese, e il Kenya è uno dei più corrotti al mondo.



# Nello slum a fare la conta

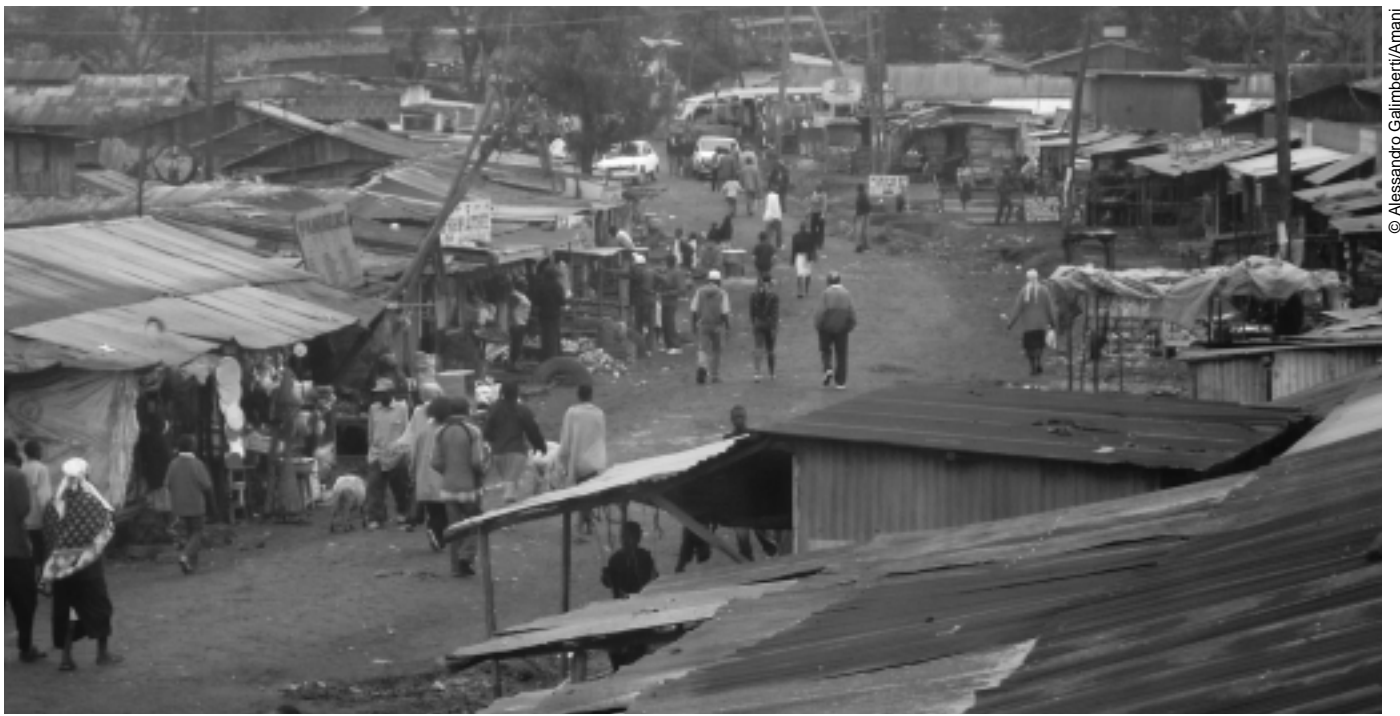
Stime contrastanti, ma la densità minima è di 125mila individui per Km<sup>2</sup>

di Stefano Marras\*

**L**e autorità kenyanee tendono a non riconoscere ufficialmente (o si limitano a riconoscere non ufficialmente) l'esistenza delle baraccopoli che macchiano il tessuto urbano di Nairobi, considerandole, fittiziamente, insediamenti umani non permanenti al pari di campi profughi. In alcune mappe ufficiali, l'area su cui sorge Kibera è indicata sotto la dicitura "forest land", come se nulla fosse cambiato nell'ecosistema dai tempi dei primi soldati nubani a cui venne data in uso dagli inglesi, negli anni venti, questa terra, allora ricoperta da una foresta.

Anche quando l'emergenza e la denuncia di eventi critici (insicurezza, malattie, estrema povertà) da parte dei mass-media ed attori sovrastatali rende imprescindibile l'intervento delle autorità nazionali, queste riconoscono l'esistenza delle baraccopoli escludendo però i loro abitanti dal raggio d'azione del diritto di cittadinanza e facendoli ricadere sotto l'egida dell'azione umanitaria. Così facendo, le autorità hanno l'opportunità di ottenere finanziamenti internazionali, la cui consistenza aumenta con l'aumentare della popolazione che si suppone vivere in queste zone.

La baraccopoli di Kibera è conosciuta per essere una delle più grandi del mondo. Innumerevoli attori (autorità kenyanee, Nazioni Unite, ONG, associazioni locali, ricercatori accademici, mass-media) hanno fornito e pubblicato, nel corso degli anni, crescenti stime riguardo le dimensioni numeriche della popolazione residente in questo insediamento informale: molti sostengono che si tratti del più grande slum dell'Africa, con oltre un milione di persone; altri, più cauti, lo pongono al secondo posto, dopo Soweto in Sud Africa. Stando alla stima riportata da Mike Davis, uno dei più conosciuti e stimati studiosi mondiali di slum, Kibera, con 800mila persone, si piazzerebbe tra i primi 10 slum dell'Africa e tra i primi 30 del mondo.<sup>1</sup> Un'importante ONG attiva nell'ambito dell'*housing* sociale, stima in un suo rapporto che nell'area di 225 ettari (2,25 Km<sup>2</sup>) occupata dalle baracche risiederebbe mezzo milione di persone, per una densità di 200mila individui per Km<sup>2</sup> (a Milano la densità è di 6.900). Tutte queste stime fanno direttamente o indirettamente riferimento a numeri e statistiche rilasciate dal governo del Kenya e dall'agenzia delle Nazioni Unite per gli insediamenti



© Alessandro Galimberti/Amami

umani (UN-Habitat). Quest'ultima ha pubblicato, nel corso degli ultimi anni, stime che variano tra 350mila e un milione di persone. Stime queste derivanti da calcoli basati su analisi di immagini aeree del territorio. I soli rilevamenti sistematici e diretti condotti dalle autorità all'interno della baraccopoli risalgono al 2003, quando, nel quadro del Kenya Slum Upgrading Programme (KENSUP), governo del Kenya e UN-Habitat hanno mappato le strutture e censito la popolazione nel villaggio di Soweto East, uno dei tredici villaggi che compongono l'intera baraccopoli di Kibera. I risultati di tale rilevamento non sono mai stati resi pubblici dal governo keniano.

Al termine della scorsa estate, quando a Nairobi ancora il cielo era basso e carico di pioggia, avevo chiesto e ottenuto un incontro informale con un funzionario a capo del KENSUP, per mostrare quelli che ritenevo essere i più che significativi risultati della prima fase del Map Kibera Project<sup>2</sup>, un progetto nato nel maggio 2008 con l'ambizione di mappare strutture, infrastrutture e popolazione dell'intera baraccopoli di Kibera. Assieme ad un team di giovani locali mi ero messo a bussare porta a porta tra le baracche di un altro villaggio, Kianda, situato all'estremità opposta della baraccopoli rispetto a quello scelto dal KENSUP. Mappe, formulari, matita e temperino alla mano, per tre mesi abbiamo scandagliato il territorio, fino all'ultima stanza delle 1500 baracche del villaggio. Vorrei lasciarmi andare al romanticismo e dire che ho in mente gli occhi dell'ultima delle quindicimiladuecentodiciannove persone che abbiamo registrato. Ma non me li ricordo; non mi ricordo se la sua baracca fosse di lamiera, fango o legno. Non ricordo più il momento in cui abbiamo scritto l'ultimo numerino sul formulario. Ero troppo stanco, sinceramente. Ricordo la zona. Doveva affacciarsi sulla ferrovia che traccia il confine orientale del villaggio, e che corre da Mombasa a Kampala (Uganda). Due volte al giorno, un treno scivola sfiorando coi lati le baracche, riflesso nelle pupille di scolaretti dalle divise colorate che corrono fuori dalle classi a salutare la locomotiva, che risponde loro con un lungo fischio che li spaventa e li fa ridere a crepapelle, mentre giocano a centrare coi sassi i portelloni aperti dei vagoni merci. Una volta mi fermai anch'io sorridendo e il conducente mi rivolse un allegro fischio intermittente.

Il terreno sul quale poggia Kianda ha la forma di una banana, l'area di 20 campi da calcio e scivola lungo un dislivello di 30 metri: il lato elevato è disegnato dall'unica strada asfaltata, che si perde, dopo aver compiuto un tornante, in una foresta collinare, riserva dei boy scout. Il lato

depresso del villaggio, che si affaccia sulla foresta, è solcato da un'ampia fogna a cielo aperto, che gli abitanti li chiamano "river".

Seduto al tavolo del caffè immerso nel verde del quartier generale delle Nazioni Unite, il funzionario ascoltava e osservava un po' distrattamente le mappe e i dati che gli stavo mostrando dal computer. Lo schermo era polveroso e il riflesso impediva una visuale ottimale. Mi scusai e chiesi cosa ne pensasse. Gli pareva un lavoro interessante: «...È un peccato d'altronde che sia stato fatto in una zona così distante da Soweto East... Le consiglio la prossima volta che avvierà un progetto del genere di informarsi su dove sono in corso progetti simili, così da poter cooperare.»

Ascoltavo quelle parole e piano piano le vedevo spegnersi, fino a lasciarmi al buio. Un eco di luce baluginò ad un tratto dalla bocca di quel funzionario, a sua insaputa: mi riferì che il governo keniano aveva registrato una popolazione di circa 20mila persone a Soweto East, rifiutandosi però di fornire ufficialmente tale dato alle Nazioni Unite. Con tono dubbioso e diffidente, il funzionario notò che la cifra appariva in forte difformità rispetto alla precedente stima effettuata da UN-Habitat, che prevedeva invece, nello stesso villaggio, la presenza di circa 70mila persone, vale a dire più del triplo. Quello che per il funzionario era un dubbio, per me era una conferma. Lo dissi. Non ci fu risposta. Mi salutò. Ringraziai. Tornò al suo ufficio. Tornai a Kibera. Mentre tornavo verso il centro guardavo fuori dal finestrino del matatu e facevo alcune rapide proporzioni: considerando che Soweto East è di poco più grande di Kianda, 20mila persone registrate nel primo erano del tutto coerenti con le 15mila che avevamo contato nel secondo. Tornavo senza appoggi istituzionali, senza prospettive di finanziamento, ma con la conferma della validità ed attendibilità dei risultati che avevamo ottenuto. Preso dall'entusiasmo, mi spinsi oltre. Visto che tutti fanno stime, a questo punto mi sentivo più in diritto di tutti gli altri, più delle Nazioni Unite in primo luogo, di azzardare una stima sull'intera Kibera. Feci un semplice ma accurato calcolo: risultò che nella nostra "foresta" non ci potevano essere più di 250mila alberi. Da annaffiare, certo. Ma non troppo, perché rischierebbero di marcire.

\*Stefano Marras, è dottore di Ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

<sup>1</sup> Il Pianeta degli Slum, Mike Davis (Feltrinelli, 2006)

<sup>2</sup> <http://www.citiesalliance.org/doc/features/ihc-seminar/giddings-paper-final.pdf>

<sup>3</sup> [www.mapkiberaproject.org](http://www.mapkiberaproject.org)



© Alessandro Galimberti/Amami

**Ndugu Mdogo**

# Una comune passione per il rugby

di **Mario Bertorello\***

Mai avrei pensato che avrei avuto un figlio keniano, così come mai avrei pensato che avrei speso quasi un anno della mia vita in Africa. E invece eccomi qui, con la mia famiglia, che dall'inizio di settembre si è ingrandita con l'adozione di David Baraka, un robusto bimbetto di tre anni.

Gli amici di Koinonia sono stati molto gentili con noi, non solo per i fondamentali consigli su come sopravvivere a Nairobi, ma anche per l'opportunità di visitare i loro progetti. Così, all'inizio dell'anno ci siamo trovati al "drop-in center" di Ndugu Mdogo. Si tratta di una casa modestissima, situata a Kibera, la baraccopoli più grande di Nairobi, dove sono accolti attualmente 23 bambini di strada, tra i nove e i sedici anni. Qui, oltre ad offrire un tetto e la possibilità di mangiare tutti i giorni, si cerca di ridare loro dignità, fiducia in se stessi, stimoli a migliorarsi e abitudine alle regole della convivenza. I bambini vivono con un educatore che divide con loro la sua vita 24 ore su 24, più qualche altro operatore per alcune ore al giorno. Si lavano i (pochissimi) vestiti, si fanno da mangiare, tengono in ordine la casa, e coltivano le airole dove cresce il "sukuma wiki", verdura base della dieta keniana. La cosa che più mi ha colpito è stata la camera da letto. Una stanzetta con quattro letti a castello (otto posti in tutto!), «ma siccome non c'è spazio li condividiamo», come mi ha raccontato fierissimo Stanley, uno dei ragazzini. Per noi, pur preparati, è stata un'esperienza al tempo stesso scioccante ed esaltante: a fronte di condizioni di vita così misere (e comunque migliori di quelle del circondario: almeno la casa è in mattoni e non in lamiera, ha un muro di cinta, ha un bagno e una doccia anche se l'acqua in quella zona scarseggia) abbiamo trovato un grande orgoglio e una felicità ingenua e contagiosa. Siamo stati accolti come re, tutti hanno festeggiato Michele e David, i miei figli, tutti erano ansiosi di sapere quando avrebbero potuto giocare a rugby.

In realtà noi già sapevamo di avere questa passione in comune. Insieme a Lucia, mia moglie, avevamo scelto il rugby come sport per Michele, perché ci sembrava potesse trasmettere ad un bambino valori come la lealtà, l'amicizia, lo spirito di gruppo, poco spazio per le primedonne. Molto più positivi di quelli che crediamo trasmetta lo sport più popolare in Italia. Siamo stati particolarmente fortunati nel trovare nella Bergamo Rugby una società che rispetta in pieno questi valori. E in più attenta ai bisogni altrui: quando ho proposto di sostenere la passione dei ragazzini di Ndugu Mdogo ho sfondato una porta aperta. Per loro sono in arrivo delle tenute da gioco, disegnate appositamente per l'occasione. Sono già invece arrivati alcuni



balloni. E siccome lo spirito del rugby è uguale in tutto il mondo, non mi è stato difficile contattare la federazione keniana e trovare uno spazio in cui giocare. Risultato: da qualche settimana, tutte le domeniche pomeriggio, i ragazzini di Ndugu Mdogo e mio figlio Michele si uniscono a una quindicina di altri bambini e si allenano felicemente sotto gli occhi attenti e competenti di allenatori federali.

L'ambiente è molto diverso da quello a cui noi eravamo abituati: pochi genitori, bambini che giocano scalzi, niente abbigliamento supertecnico. Tanti giocano con gli stessi vestiti con cui poi andranno a casa e che si metteranno l'indomani. L'entusiasmo, l'impegno e l'allegria però non mancano. Ma soprattutto il ruolo del rugby va ben oltre quello, pur importante, di una sana attività fisica: qui è usato come sport educativo anche all'interno delle scuole, specie in quelle situate nelle zone più povere del-

la città. Molti dei compagni di Michele abitano infatti negli slum; sul campo si mischiano bambini che vengono dalle baraccopoli e bambini dei quartieri "bene": per tutti un'occasione di imparare disciplina, lealtà, spirito di squadra, lontano per un pomeriggio dalle tentazioni della strada.

Per i ragazzi di Ndugu Mdogo il rugby ha un ruolo ancora più importante: adesso che è finito il loro anno al "drop-in center", per alcuni è previsto un rientro nelle famiglie di origine, mentre per altri si prevede un inserimento in comunità di accoglienza. Per tutti però rimarrà l'incontro domenicale sui campi di Ngong Road: un'occasione per rinsaldare l'amicizia con i compagni, fare il punto della situazione, ricordare valori e buoni propositi, rafforzare la speranza in un futuro migliore.

**\*Mario Bertorello**, papà adottivo in Kenya, amico di Amani e di Koinonia, appassionato di rugby.

**Koinonia Children Team di Nairobi**

# Quella memorabile serata a Milano

di **Carlotta Bianchi\***

È stata la degna conclusione di una splendida tournée in giro per l'Italia, la serata incredibile del 12 dicembre al cinema Ridotto Sales di via Copernico a Milano.

In diciotto, tra bambini e ragazzi di Kivuli, erano sbarcati in Italia a fine novembre, per la prima volta in Europa, anzi, per la prima volta fuori dal Kenya e per molti di loro anche da Nairobi. Il viaggio era stato a lungo atteso e preparato nel migliore dei modi dal punto di vista logistico, artistico e soprattutto educativo da parte degli educatori del centro, con la guida sempre amorevole di padre Kizito che da più di trent'anni, ormai, non perde mai di vista i suoi ragazzi. Questa volta, poi, si trattava di compiere un'impresa, una di quelle cose che in seguito per mesi ed anni verranno ricordate da tutti: italiani e keniani, chi durante una cena di Natale, chi sul matatu o davanti a una tazza di chai, tutti si racconteranno di quella volta che i bambini di Nairobi sono stati invitati a portare un segno di pace e di comunione in giro per l'Italia!

Io li ho incontrati al loro arrivo a Milano, ultima delle numerose tappe che li ha visti stupire tutti, da sud a nord, passando per Bari, Taranto, Matera, Caserta, Fabriano, Torino e Piacenza. In una giornata di pioggia grigia, come solo Milano ci sa regalare certe volte, sono scesi dal pullman carichi di zaini, borse, strumenti a percussione in alcuni casi quasi più grandi di loro, sacchi di arance e addirittura una cassetta di cachi, certamente regalo di qualche ospite precedente. Una carica di sorrisi, mista alla serietà che l'impresa richiede, in men che non si dica grandi e piccini hanno riempito gli uffici di Amani, dove i loro amici italiani li aspettavano con una tipica merenda pre-natalizia a base di panettone e succhi di frutta. Una piccola nota va fatta sull'entusiasmo dei più piccoli nell'offrirsi volontari per dare una mano a Gian Marco, il presidente di Amani, a scaricare l'auto con la quale arrivava dal Monferrato: si trattava di prendere l'ascensore! Più volte! Uno spasso indimenticabile.

Ospiti di diverse famiglie legate ad Africa Peace Point Italia, per un paio di giorni i ragazzi sono stati accompagnati in giro per la città, con ancora negli occhi l'emozione di aver visto addirittura la neve, pochi giorni prima, a Torino e a Piacenza. Ogni cosa è una curiosità, da prendere al volo ed ammirare, criticare e ridiscutere, magari prima di andare a dormire, come padre Kizito li invita giustamente a fare sempre, di fronte alle esperienze della vita e questa, accidenti, lo è decisamente a tutti gli effetti!

Così, il 12 dicembre, la sala del Teatro dei Salesiani era già piena di energia, ancora prima che il pubblico la riempisse completamente. Insieme agli adulti, decine di bambini aspettavano di vedere i loro coetanei così sorridenti e caciaroni che però, certe volte, sembrano tanto più grandi di loro... Tutti seduti per terra, davanti al palco, basta un secondo: due rullate di tamburo, una capriola e voilà tutti a bocca aperta, con le orecchie tese e il collo allungato al massimo, per poter vedere meglio ogni cosa. Salti, capriole, piramidi umane che toccano il soffitto facendo buffamente scomparire la testa dell'ultimo in alto, dietro i binari del sipario... E poi ancora musica, giocolieri, divertenti sketch un po' alla Stanlio e Ollio e per finire *Malaika*, canzone immortalata da Miriam Makeba, voce dell'Africa scomparsa da poco. A quel punto l'emozione è grandissima e, sulla musica continua dei tamburi, i ragazzi invitano i bambini italiani, ormai in estasi, a salire sul palco e ballare con loro. Il cuore è pieno. Siamo un po' in Africa!

Ripartono il giorno dopo questo spettacolo. E chissà con che ricordi, con quali dubbi e storie... Di sicuro con la certezza che l'italiano non sia poi tanto difficile da imparare, come ad esempio per Stephen: "Buona sera a *tuti*, mi chiamo Stefano, vengo dal Kenya, I'm very happy to be here. Karibuni! Come to Kivuli! Please, come and visit us. And, in Italy... I like your food! Grazie *mile*. Ciao!"

**\*Carlotta Bianchi** è volontaria di Amani a Milano, dopo un'esperienza in Zambia nel 2007, lo scorso anno ha visitato Kivuli e le altre case di accoglienza in Kenia.



Un momento della spettacolo a Piacenza

Progetti

# Italia di neve e sorrisi

a cura di Philip Emase\* - Traduzioni di Grazia Orsolato

*Negli scorsi mesi di novembre e dicembre, come racconta Carlotta Bianchi nell'articolo della pagina accanto, diciotto bambini e ragazzi del Koinonia Children Team sono stati in Italia per una tournée di spettacoli che ha avuto molto successo. Per tutti loro si trattava del primo viaggio fuori dai confini del Kenya. Ecco qui di seguito le impressioni di alcuni di loro*

**N**on avevo mai viaggiato su un aereo; ero felice come un re, così felice che prima di arrivare al Cairo ho messo il sale nel tè e il latte nel succo di frutta.  
*Eugene Chirao*

I grandi teatri, le famiglie e le costruzioni sono di sicuro le cose che più mi sono piaciute in Italia. Non dimenticherò mai i vostri sorrisi.  
*Boniface Mutuku*

Vedere fumare ragazzini e ragazzine non mi è proprio piaciuto.  
*Emmanuel*

La prima città che abbiamo visitato è stata Roma e l'ospitalità è stata di certo la cosa che più mi ha colpito. Dopo Roma, siamo partiti per Caserta dove abbiamo visitato il Duomo e devo dire che la gente di Caserta canta veramente molto bene. Dopo Caserta ci siamo spostati a Fabriano: anche qui ho mangiato cose molto buone come la pizza e la pasta, che ho veramente apprezzato.

Un'altra città molto carina è Lecco. Ho visto case bellissime, il lago e solo da lontano le montagne. Il lago mi è piaciuto tantissimo. Agrate Brianza è un altro posto di cui ho dei bei ricordi. Nella famiglia di Daniela mi è piaciuto molto il cibo e anche i giochi che ho fatto con Cecilia e Stefano. Cecilia mi ha anche insegnato a suonare il piano; vi chiedo di salutarmela e di dirle che mi piacerebbe tornare ancora. Grazie a tutti e grazie per i regali che ho ricevuto a Piacenza.  
*Harrison Onyango*

E' incredibile, i treni vanno veloci come il vento e la neve è bellissima; queste sono le cose che mi hanno colpito. Milano e Fabriano sono le città che mi sono piaciute di più. Anche il ci-



Il Koinonia Children Team ricevuto in consiglio comunale a Piacenza



Gli acrobati a Lecco

bo italiano è buonissimo. Molte cose dell'Italia mi sono piaciute, ma non riuscirei ad elencarle tutte, ho persino imparato un pochino di italiano. Era la prima volta che vedevo e toccavo la neve, ed è proprio vero quando si dice "bianco come la neve", credetemi, è veramente bianca! Abbiamo anche giocato con la neve.

La metropolitana va velocissima. Sono rimasto molto impressionato anche dal funzionamento dei semafori. Quando c'è il rosso per i pedoni, anche se non c'è traffico, le persone non possono attraversare la strada e non lo fanno, non come succede da noi in Kenya.  
*Kennedy Kuria*

L'ambiente è di sicuro la cosa che più mi ha colpito durante il mio soggiorno in Italia. Ovunque si trovavano cestini e tutti rispettano il proprio vicino.

Mi è piaciuto molto anche il cibo italiano come la pizza, la pasta, la polenta e il prosciutto, la varietà di frutta. Sembra che di questo gli italiani siano proprio orgogliosi.  
*Pius Kayonga*

Quando siamo arrivati in Italia, non potevo crederci. Proprio io, Kevin, ero arrivato in Italia. All'aeroporto c'erano veramente tanti amici ad aspettarci. I loro sorrisi erano più luminosi di un tramonto.

A Caserta abbiamo respirato un'atmosfera molto bella, la gente era felice di vederci e di stare con noi, anche se il giorno stesso del nostro arrivo, dopo otto ore di volo, abbiamo dovuto esibirci! I teatri in Italia sono molto diversi da quelli in Kenya, possono contenere più di 600 persone.

A Milano abbiamo visitato il Duomo, una chiesa grandissima che è conosciuta per essere lì da tantissimi anni.

A Torino abbiamo visto il fiume più lungo.

A Fabriano abbiamo visitato le grotte, nelle quali un piccolo pezzo di roccia ha bisogno di più di un secolo per crescere attraverso l'acqua. Senza l'acqua la pietra non cresce; oppure, se qualcuno la tocca, non cresce più.

A Piacenza abbiamo incontrato il sindaco e con mio stupore abbiamo visitato un centro per ragazzi come noi. Non avrei mai creduto di vedere una struttura di questo tipo in Italia.

A Lecco sapevo che avremmo conosciuto i fratelli e le sorelle di padre Kizito. Sono più vecchi di lui e mai lo avrei creduto: è stato veramente divertente scoprire che padre Kizito non è il primogenito!  
*Kevin Mbagaya*

A Milano faceva veramente molto freddo e me ne sono reso conto perché avevo freddo pur indossando due pullover.

Le strade sono pulite, durante la notte i marciapiedi sono abbastanza illuminati e si può anche camminare da soli. Credo che in Italia l'ambiente sia davvero ben tenuto, in giro non c'è polvere o carte per terra.

Il modo in cui ci avete accolto e vi siete presi cura di noi è stato come sentirsi parte delle vostre famiglie.

Forse ho sofferto un po' il freddo, ma mi sono divertito con tutte le persone che ho incontrato.

Grazie ancora, spero di rivedervi presto.  
*Wilson Ambwa*

\*Philip Emase, è manager dell'ufficio comunicazione di Koinonia.

Adozioni a distanza

## Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: [adozioni@amaniforafrica.org](mailto:adozioni@amaniforafrica.org)

## Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad

**Amani Onlus - Ong**  
via Gonin 8 - 20147 Milano  
o sul  
c/c bancario presso  
**Banca Popolare Etica**  
IBAN IT91 F050 1801 6000 0000  
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

**Iniziativa**

# Campi di incontro 2009

Dal 1995, ogni anno nel mese di agosto, vengono organizzati campi d'incontro rivolti a giovani volontari italiani dai 18 ai 35 anni presso le case di accoglienza per ex bambini di strada a Nairobi in Kenya e a Lusaka in Zambia. I campi di incontro si svolgono in agosto perché durante questo mese i bambini residenti nei centri di accoglienza sono in vacanza.

Desideriamo offrire un'esperienza interessante ed intensa, per questo pensiamo che vada preparata con cura attraverso un percorso di formazione, la cui frequenza è obbligatoria, che si svolge in 5 fine settimana nei tre mesi che precedono la partenza.



Alberto Della Vedova e Pietro Porro con due piccoli amici del Mthunzi

I partecipanti al campo s'immergeranno per un mese nella realtà di Nairobi o Lusaka, condividendo la vita quotidiana dei bambini e dei ragazzi accolti a Kivuli, a Ndugu Mdogo e al Mthunzi Centre, e delle ragazze della Casa di Anita. I volontari avranno anche modo di confrontarsi con gli educatori e i responsabili dei centri.

Le spese di viaggio sono a carico dei volontari. Per avere un'idea dei costi, bisogna tenere conto che il volo per Nairobi e per Lusaka si aggira intorno ai 1000 euro, mentre la spesa per vitto e alloggio è di 8 euro al giorno.

Incontreremo tutti coloro che richiederanno di partecipare al campo di Amani durante una serie di giornate di selezione, in cui avremo modo di conoscerci e rispondere a domande e dare tutte le informazioni possibili e approfondire i principi generali che guidano l'attività di Amani.

Se desideri partecipare, inviaci una mail a [campi.amani@gmail.com](mailto:campi.amani@gmail.com)

Indicando nell'oggetto **ISCRIZIONE CAMPI AMANI** e nel corpo del messaggio i tuoi dati personali: nome e cognome, data di nascita, indirizzo di residenza e domicilio, numero di telefono.

Sarà nostra cura contattarti per partecipare alle selezioni che si terranno sia a Milano che in altre città d'Italia.

Se hai bisogno di qualsiasi altra informazione o chiarimento puoi contattarci anche al numero **02 48951149**.

## Dall'Africa degli eroi e dei grandi capi...

«Non mi è mai piaciuto il modo che ha l'occidente di guardare alla mia gente. Per voi l'Africa è solo guerra, siccità, corruzione, Rwanda, Darfur, Idi Amin». Così il nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura, si ribella al modo di pensare all'Africa della maggioranza degli occidentali. Piero Mazzola ha invece restituito al Continente nero i suoi eroi, i suoi grandi capi insieme ai suoi dittatori, ai suoi traditori. "Leoni d'Africa. Padri (e padroni) del Novecento nero" è un'avvincente sequenza dei Mussolini, dei Churchill, dei Che Guevara, dei De Gaulle africani; delle loro lotte, dei loro sogni, dei loro ideali, dei loro delitti. Sono una trentina di ritratti che compongono un libro di storia con i particolari e le rivelazioni che il passare del tempo ha fatto venire alla luce, come l'assassinio di Patrice Lumumba ordito dalla Cia e dai servizi segreti belgi. Su molti altri pesa ancora il mistero, o forse solo il dubbio, perché i colpevoli sono facilmente individuabili. Ma l'Africa dei Cabral, dei Mandela, dei Nyerere, dei Senghor ha anche la virtù e la forza del perdono.

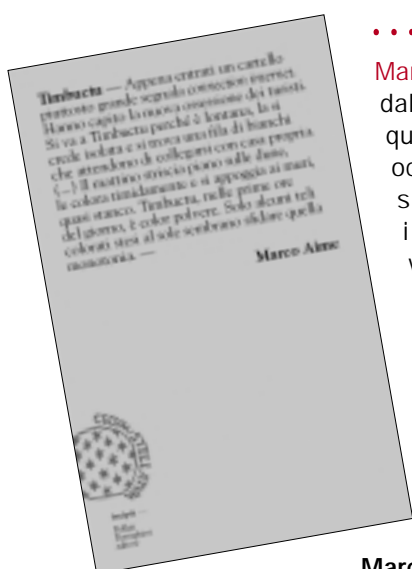
**Leoni d'Africa.** A cura di Pier Maria Mazzola. Epoché 2008, pp 236, € 15,00.



## ...a quella di re e viaggiatori mitici

Marco Aime è uno dei più famosi antropologi italiani, le sue opere spaziano dalle monografie scientifiche alla narrativa. **Timbuctu** si colloca a metà tra questi due estremi: frutto della personale esperienza dell'autore in Africa occidentale, descrive la mitica città maliana, «un luogo remoto di cui non si è neppure ben certi che esista», attraverso i viaggi dello stesso Aime e i racconti di chi lo ha preceduto. Il libro si configura esso stesso come un viaggio, un aggirarsi per un luogo che è circondato di leggenda e per questo sfugge «ad ogni senso di connotazione precisa». Aime racconta di re e viaggiatori che nei secoli hanno affrontato i deserti per appropriarsi della loro personale Timbuctu e darle, invano, una forma definita, contribuendo, con le loro gesta, a creare un mito tutt'oggi vivissimo. Mito che si ritrova non tanto nei luoghi, nelle moschee, nelle case di sabbia, quanto «nella gente, nei loro volti, nel loro carattere», costruiti e plasmati da secoli di incontri e magistralmente descritti in un'opera di rara suggestione. (v. colosio)

Marco Aime. **Timbuctu.** Bollati Boringhieri - Collana: Incipit, pp 194, € 10,00.



### Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia.

### Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:  
via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italia

Sede operativa:  
via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia  
Tel. + 39 02 48951149 - Fax + 39 02 45495237  
[amani@amaniforafrica.org](mailto:amani@amaniforafrica.org)  
[www.amaniforafrica.org](http://www.amaniforafrica.org)

### Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

### Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

### Iscriviti ad Amaninews

**Amaninews** è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad **Amaninews** invia un messaggio a:  
[amaninews-subscribe@yahoo.com](mailto:amaninews-subscribe@yahoo.com)



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

A cura di: Pietro Veronese

Coordinatore: Anna Nenna

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001